

dalla Legge per ottenere la remissione dei peccati. La legge non imponeva di fare un dono a Dio, perché Dio concedesse il perdono, ma di compiere quel gesto che esprimeva che il perdono stesso ed era dono di Dio... infatti il gesto stesso del perdono era ordinato da Dio, quindi suo dono. Ora Gesù lo ha compiuto in pienezza perché quel gesto espresso con il sangue delle vittime, egli lo ha compiuto con il proprio sangue, donando la propria vita. Gesù non è stato la vittima innocente che ha pagato per i colpevoli, ma l'uomo che ha raggiunto una tale capacità di rapporto con Dio da poter presentare a lui la sua stessa vita, *il proprio sangue*. In questo senso, la morte di Gesù può essere detta sacrificio.

Avendo dunque libertà per l'accesso al santuario... (Eb 10,19-23)

Ma quell'accesso di ordine nuovo di cui parla la prima parte della lettura e che è detto unico per Gesù... non rimane nel passato, ma diviene possibilità nel sangue di Gesù per tutti i suoi

discepoli. Gesù ha inaugurato *una via nuova e vivente* per noi. Quindi la via inaugurata da lui è la strada che anche i suoi discepoli devono percorrere e possono percorrere grazie a lui. La via è detta *vivente*... perché la via è la vita stessa di Gesù, una vita pienamente umana che è il modello della vita di ogni discepolo. Sta a "noi" ora entrare in quel santuario per il suo sangue, cioè per la sua vita che ora è la nostra vita: *non io vivo, ma Cristo vive in me!* (Gal 2,20).

Una via per noi...

Dal confronto tra queste due parti della seconda lettura tratta dalla *Epistola agli Ebrei* possiamo cogliere il senso più vero dell'Ascensione. Noi non commemoriamo un fatto del passato... ma lo celebriamo perché esso la radice del nostro presente e del nostro futuro. L'Ascensione, l'ingresso di Gesù nel santuario del cielo, è la via che ora per suo sangue, che è la nostra vita in lui, noi dobbiamo percorrere nella fede, nella speranza e nella carità (Eb 10,22-24).

Una via nuova e vivente...

At 1,1-11
Eb 9,24-28;10,19-23
Lc 24,46-53

Nella mistero dell'Ascensione, che la Chiesa celebra quaranta giorni dopo la domenica di Pasqua, siamo chiamati a vivere un'altra realtà che fa parte integrante del mistero pasquale. Il mistero della risurrezione di Gesù, che in questo tempo di Pasqua abbiamo celebrato nei suoi vari aspetti, come abbiamo visto nelle varie domeniche, non è un fatto che riguarda unicamente il tempo di Pasqua, ma lo celebriamo in questo tempo liturgico perché diventi realmente "la nota di fondo" di tutta la nostra vita di discepoli del Signore. Ogni aspetto del mistero pasquale che abbiamo potuto "gustare" nel Tempo di Pasqua è un frutto della risurrezione di Gesù da saper discernere in tutta la nostra vita ed è per noi nello stesso tempo dono e impegno.

Se questo è vero per ogni tappa del Tempo pasquale, la



solennità dell'Ascensione ci spinge ancor più a riflettere su questo tema: *la Pasqua, la vita del Risorto nel tempo della sua assenza!*

Sì, della sua *assenza*, perché un concetto troppo banale e immediato di "presenza" ci può portare a non cogliere la "serietà" del nostro tempo e la novità della Sua "*presenza*" *nell'assenza*, facendo venir meno la nostra attesa e la nostra tensione verso l'incontro con il Signore dell'Universo che ci attende all'orizzonte della storia dell'umanità... ciò che celebriamo al termine del Tempo ordinario.

In alcune chiese antiche in modo significativo troviamo dipinta nella contro facciata l'Ascensione del Signore, e nel catino dell'abside, cioè nel fondo della chiesa, la sua

venuta ultima, la *parousia*. Così l'assemblea liturgica che si raduna in quello spazio sa di vivere nel tempo che sta tra questi due eventi (cfr. Eb 9,28).

Nella liturgia della Festa dell'Ascensione dell'anno C, oltre ai due testi di *Atti* e del *Vangelo di Luca* che narrano l'evento stesso che è al centro della celebrazione liturgica, troviamo un testo tratto dalla *Epistola agli Ebrei* che è molto utile per farci cogliere il senso della celebrazione dell'Ascensione per noi oggi.

Il testo della seconda lettura si divide chiaramente in due parti. Il lezionario liturgico volutamente ha accostato due brani tratti da due parti differenti della *Epistola agli Ebrei*. Può sembrare una violenza fatta al testo, ma in realtà questo “taglia-incolla” operato dal lezionario liturgico ci è molto utile, e non è neppure così lontano dall'intento dell'autore della *Epistola agli Ebrei*.

In cosa consiste l'utilità? Se noi leggiamo i versetti della prima parte tratta dal cap. 9 (Eb 9,24-28) – siamo nell'ultimo paragrafo della sezione centrale della *Epistola agli Ebrei* – vediamo subito

che essi hanno un tenore “dottrinale”, cioè vogliono trasmettere ai destinatari di questo scritto del Nuovo Testamento un “insegnamento” circa la fede. In particolare l'*Epistola agli Ebrei* è una “cristologia”. Vuole cioè annunciare il senso della vicenda di Gesù, della sua morte e risurrezione ad una comunità di suoi discepoli. Se invece spostiamo la nostra attenzione alla seconda parte della lettura (Eb 10,19-23), notiamo subito che il tono cambia radicalmente. Non siamo più in una parte dottrinale, ma esortativa. Cioè l'autore, basandosi sull'annuncio dottrinale, cioè su ciò che riguarda la fede in Gesù e nella sua Pasqua, vuole ora trarre le conseguenze per la vita dei suoi destinatari. La prima parte riguarda il passato, un evento fondante e decisivo che sta alla base di tutto ed è un dono, la seconda parte è rivolta al presente e al futuro, cioè alle conseguenze nella storia della Chiesa e dell'umanità di quell'evento fondante. Tutta la *Epistola agli Ebrei* è costruita su questa alternanza tra *annuncio* ed *esortazione* per affermare che la vita cristiana non una “filosofia” come tante altre,

ma si fonda su un evento ed è possibile proprio grazie a tale evento... Anzi potremmo dire: si fonda su *una persona* ed è possibile proprio grazie a *tale persona*... Gesù!

Non in un santuario manufatto... (Eb 9,24-28)

Nella prima parte abbiamo un piccolo – si fa per dire – saggio della “cristologia” della *Epistola agli Ebrei*. Si parla di un ingresso in un santuario non fatto da mani d'uomo nel quale Gesù è entrato non con sangue altrui, come i sacerdoti dal culto terrestre, ma con il proprio sangue. Ora, che significa questa immagine? Non è possibile comprenderla se non facendo riferimento ad una particolare rito della liturgia ebraica: lo Yom Kippur. In quell'occasione il sommo sacerdote entrava nel santo dei santi – unica volta all'anno in cui era permesso entrare ad un uomo – per aspergere l'arca con il sangue dei sacrifici. Era un atto di “espiazione”, cioè per il perdono del peccato del popolo, e l'espiazione consisteva proprio nel portare davanti a YHWH – l'arca era il luogo della sua presenza – il sangue dei sacrifici. Ma il sangue del sacrificio è la vita

stessa, la realtà che per eccellenza nell'Antico Testamento appartiene a Dio e non all'uomo. Riportare a Dio il sangue della vittima del sacrificio voleva dire riportare la vita alla sua fonte, all'unico suo Signore. Non si uccidevano le vittime dei sacrifici per far cadere su un innocente – cosa del tutto estranea alla idea di sacrificio della Bibbia – il peccato commesso da un altro, ma per avere il sangue che simbolicamente rappresentava la vita stessa dell'offerente, che riconduceva a Dio ciò che solo a Dio apparteneva, la vita.

L'*Epistola agli Ebrei* annuncia che è accaduto qualcosa di radicalmente nuovo. Gesù è entrato nel santuario del cielo, quello non fatto da mano d'uomo, per riportare a Dio non il sangue “altrui”, cioè delle vittime del culto antico che erano animali, ma il proprio sangue, cioè la propria vita. Il sangue rimanda alla vita di Gesù nella sua pienezza. Quindi accade qualcosa di nuovo perché un uomo *per amore* ha compiuto – usando la metafora del sacrificio del Kippur come fa l'autore della *Epistola agli Ebrei* – pienamente il gesto richiesto